

Giallombardo non va in aula Oggi Di Pietro lo interrogherà

Mauro Giallombardo, l'ex segretario di Bettino Craxi, oggi non sarà in aula alla ripresa del processo Cusani. L'ha annunciato lui stesso inviando una lettera al presidente Tarantola e al pm Antonio Di Pietro. Un «no» motivato dal timore che il suo pubblico interrogatorio possa «essere strumentalizzato». Giallombardo tuttavia, che ha avuto a quanto pare dei ripensamenti nella «strategia difensiva», si è dichiarato disposto a rispondere alle domande del magistrato. L'incontro è stato già fissato per il pomeriggio di oggi, probabilmente nel carcere di Busto Arsizio. L'avvocato Salvatore Tropea, recentemente nominato da Giallombardo, ha detto che Giallombardo «vuol ristabilire la verità su tutte le accuse. Ossia che è del tutto innocente. Questa volta non sarà smentito, indipendentemente da Cusani e da Craxi. Se vuole collaborare con la giustizia? Il termine è azzardato, diciamo che vuole ristabilire la verità».



Sergio Cusani lascia l'aula durante una seduta del processo sulle tangenti Montedison

A. Campisi/Ansa

L'INTERVISTA. Cusani l'irriducibile difende Craxi e spiega perché ha deciso di non fare nomi

«Non sarò mai un pentito»

Ha nostalgia degli anni in cui era un leader del movimento studentesco, spiega la sua amicizia con Bettino Craxi con la voglia di tornare alla politica. Ma Sergio Cusani ribadisce la sua scelta: «Ho solo difeso la mia dignità».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il «bandito» (è il suo avvocato che lo chiama così) arriva all'appuntamento con un quarto d'ora di ritardo, ma si scusa con un bel mazzo di mimose, che fanno tanto marzo ed evocano tutta una tradizione alla quale Sergio Cusani si sente legato. O fa finta. Parla con nostalgia degli anni del movimento studentesco, degli amici di allora che sono rimasti gli amici di sempre. Gli stessi che ha ritrovato quando ormai era un barone rampante della finanza e lo hanno introdotto nell'entourage di Bettino Craxi: Sergio Restelli, Claudio Martelli, Ferdinando Mach di Palmstein, tutti inquisiti, tutti sulla stessa barca. Già, Bettino Craxi, l'innominabile della sua deposizione. Come nasce questa amicizia? Io ero un cane sciolto, avevo fatto politica per parecchio tempo e non mi piaceva il clima di riflusso che si respirava negli anni '80. Avevo bisogno di punti di riferimento e Craxi

aveva un grande potere di attrazione. Ci ha fatto esultare con Sigonella, era un grande statista a livello internazionale, ma era un conservatore nella politica italiana. Anche lei non può dire di essere rimasto dalla stessa parte della barricata, dopo gli anni del movimento studentesco. Nello studio di Ravelli avevo cominciato a capire i meccanismi della finanza. Vedevo dall'interno che le analisi fatte nel collettivo del movimento erano esatte e mi piaceva capire i meccanismi. Ravelli mi ha preso dal verso giusto. Era un uomo col portafoglio a destra e il cuore a sinistra. Adesso però, lei è forse l'unico cittadino di Tangentopoli che può collocarsi nella schiera degli irriducibili. Non ha fatto nomi, barricandosi dietro alla barriera dell'etica professionale, ma è custode di informazioni

che potrebbe usare come un'arma di ricatto. E' questa la carta che ha giocato?

Parliamoci chiaro, se quello che sta succedendo fosse una rivoluzione, io sarei in prima fila, ma non lo è. E' solo un rivolgimento che spiana la via a Berlusconi. Non vedo nessun rinnovamento. Il teorema della procura di Milano è un'assurdità. Il sistema che sostituisce alla vicenda Enimont non è in buona salute e non ha futuro. L'aggregato economico per il quale lavoravo è saltato. Se è così vuol dire che questo sistema ha ancora possibilità di rigenerazione. E quindi io sarei un potenziale ricattatore, perché so cose che possono far paura? Al massimo potrei essere come il protagonista delle «Anime morte» di Gogol, che costruisce la sua fortuna sui fantasmi. Ma poi la verità affiora ed è costretto a fuggire. Lei dice di aver tagliato i ponti col passato, di aver abbandonato la nave, ma tutto il suo comportamento fa supporre che nei suoi progetti futuri ci sia ancora il finanziere Sergio Cusani... Io mi sono preso le mie responsabilità, con la memoria che ho depositato mi sono tirato addosso una montagna di guai con un unico obiettivo: difendere la mia dignità. Sarebbe stato più facile venderla a ogni angolo della strada. Ho fatto un errore e l'ho fatto consapevolmente, ma adesso non intendo spargere sugli altri il seme di questo errore. Ho

detto che avrei fatto emergere questa vicenda in tutti i suoi contorni ed è quello che ho fatto.

Lei a dire il vero non ha aggiunto molto a quello che la procura già sapeva. Per far quadrare i conti ha usato un metodo molto semplice: ha dimezzato l'importo della mad-tangente e ha detto che 63 miliardi sono tornati a Gardini, senza portare nessuna prova. Come si fa a crederle? Per me sarebbe stato estremamente più facile avallare la tesi della procura e dire che quei soldi sono andati a Craxi e Forlani. In tre giorni sarei stato libero. Questa è un'ipotesi sua, ma sa bene che non stiamo parlando del miliardo consegnato a questo o a quello. Quando si parla di 75 miliardi a Craxi e 35 miliardi a Forlani bisogna anche dire come sono stati gestiti, investiti, riciclati e a quel punto si sarebbe aperta Tangentopoli 3 e lei avrebbe dovuto dare altre spiegazioni. Il problema è che quando è iniziato questo processo la scena era già montata e non si poteva cambiare. Nessuno era disposto ad accettare che ci fosse un'altra verità. Io non ho gestito soldi di chichessia, se non di chi mi ha dato il mandato, Raoul Gardini. Non sono il tesoriere di nessun partito. E poi qualcuno deve spiegarmi per quale motivo Gardini avrebbe dovuto dare 75 miliardi a Craxi, proprio a lui. Lo detestava.

La procura ha una sua teoria: Di Pietro ritiene che lei fosse organico al sistema dei partiti e non a Gardini e in effetti alla fine lei «scarica» su Gardini e i suoi eredi, ma non fa i nomi dei politici. Non li conferma neppure quando è Sama a parlarne.

Io ho cercato di spiegare che la mia è una scelta etica e professionale. In carcere ho imparato che un pentito non si tira mai fuori dalle vicende in cui è implicato. E' sempre richiamato, continua a salire e scendere le scale della procura. Una deroga però l'ha ammessa, quando ha parlato del miliardo al pm e quando, attraverso il suo avvocato, ha fatto il nome di Patelli, il tesoriere della Lega? Noi volevamo dimostrare che Enimont era un affare di Stato e non riguardava due o tre persone. La chimica era un fatto nazionale e gli investimenti erano legati a criteri di controllo politico ed elettorale del territorio. Questo valeva per tutti. Questa, trasferita al sistema di finanziamento illecito ai partiti, è anche la tesi di Craxi. Questo è un dato di fatto. Prima si sceglievano le zone elettorali interessanti e poi si facevano gli investimenti, caricando in modo insensato i costi di appropinquamento e di trasporto. Il terrore corse sul filo quando Gardini ordinò un'inchiesta sui costi «fuori logica». E l'Eni passò al contrattacco, perché bisognava difendere la greppia.

Speronano auto «nemica» Bari, 2 morti

Un'assurda sfida s'è trasformata in tragedia. Un litigio tra due gruppi di giovani, sembra nato fuori da una disscotea e proseguito sulla strada. Fin quando una Bmw ha speronato l'auto dei «rivali», una Renault 5, facendola finire fuori strada. Due ragazzi, di 17 e 19 anni, sono morti. Altri tre sono rimasti feriti. La polizia ha poi arrestato Carlo Gassi, 23 anni, e Antonio Campobasso, di 25. L'accusa è di omicidio preterintenzionale plurimo.

NOSTRO SERVIZIO

CONVERSANO (Bari). Sono usciti dalla discoteca, sabato notte, e sono entrati nelle auto. Cinque a bordo di una Renault 5. Altri due su una Bmw 524. Li hanno visti andar via sgommando, con i motori imballati. Pochi minuti dopo, la Renault 5 turbo è finita fuori strada. Dei cinque dell'equipaggio, due sono morti; gli altri tre, feriti. Morti e feriti per cosa? Una gara, forse. Oppure no: forse è finita così per un regolamento di conti. Con la Bmw che, da dietro, sul filo dei duecento all'ora, ha spinto, cozzato, speronato. Il rogo, sulla Conversano-Rutigliano.

Le vittime sono: Giovanni Labbate di 19 anni e Michele Ventrella di 17. I feriti: Matteo Marzano e Paolo La Porta, entrambi di 17 anni, ricoverati in prognosi riservata nell'ospedale di Bari, e Luigi De Girolamo, di 19 anni, che dei cinque è quello ad essersela cavata meglio: ha solo qualche escoriazione, ma è sotto shock, e non parla, piange. I medici: «Di lui non ci preoccupiamo, mentre per gli altri due, beh, occorre esser cauti...»

I due passeggeri della Bmw sono Carlo Gassi di 23 anni, che era alla guida, e Antonio Campobasso, di 24. La polizia li ha bloccati ieri sera, a Capurso, vicino Bari. Sono sottoposti a fermo di polizia giudiziaria, e ora il sostituto procuratore della Repubblica di Bari, Giuseppe Sceisi, che conduce le indagini, sta decidendo quali ulteriori provvedimenti adottare.

Le due ipotesi Non è molto chiara, infatti, la dinamica di questo sabato sera di morte. Le ipotesi, come detto, sono due. E molto diverse tra loro.

Vediamo la prima. È un film credibile, ricostruito da alcuni testimoni che, tuttavia, pur riuscendo ad essere abbastanza dettagliati, non sono troppo sicuri. Dicono: «Noi eravamo fuori la discoteca, saranno state le due, massimo due e mezza del mattino... Quelle due macchine le abbiamo viste andar via alla grandissima sgommando per bene... Ci siamo voltati... A me, sulle prime, è sembrato che stessero partendo per una bella gara... da queste parti, il sabato sera qualche volta capita... E quelle, beh, erano due missili: una Renault 5 turbo e una Bmw...» Una gara? «Sicurissimi, però, certo

che non possiamo essemme. Perché ad un certo punto, direi tre, quattro minuti dopo la partenza, una ragazza s'è messa a dire che quei cinque della Renault avevano fatto gli sbruffoni dentro, sulla pista da ballo... E anche questo è possibile... Qui non passa sabato notte che non si litighi... E quando da queste parti si litiga, ecco, non si sa mai come può finire... Capita di tutto in locali così... Per questo, alla fine c'eravamo quasi convinti che quelli della Bmw stessero inseguendo la Renault, e non ci fosse nessuna gara da fare, ma una bella scazzottata...». Ipotesi speronamento. È su questa che gli investigatori stanno lavorando con maggior impegno. È anche l'ipotesi più tragica. La tragedia avrebbe cioè avuto una sua premeditazione. «Non ne siamo sicuri, però abbiamo qualche forte sospetto... Il vero problema è che gli unici testimoni della tragedia sono anche le vittime, e parlare con gente che è uscita da un inferno di fuoco non è molto facile... Gli altri due, quelli della Bmw, qualcosa sanno certamente...»

La Renault 5 distrutta

Per accertare questo, grande importanza hanno ovviamente le tracce di collisione presenti sulle carrozzerie delle due auto. Quelle sulla Bmw sono facilmente leggibili. E quelle della Renault pure, nonostante la carcassa dell'auto sia ridotta malissimo, tutta schiacciata e, in alcuni punti, carbonizzata.

Le testimonianze dei sopravvissuti di questo sabato notte di terrore avranno sicuramente il loro peso determinante. Ma, come spiegano gli investigatori, occorre attendere che lo stato di shock dei tre feriti, occupanti della Renault, sparisca.

Quanto ai ragazzi della Bmw paiono reticenti. Danno risposte impacciate. Non negano, ma neppure ammettono. Sono stati sottoposti a due lunghi interrogatori, l'ultimo dei quali si è protratto per tutto il pomeriggio domenicale. Però, il magistrato non è ancora convinto. Ci sono ancora molti dettagli da chiarire, per cercare di capire perché una serata in discoteca è finita così, su una strada provinciale, sul filo dei duecento all'ora, con un'automobile ridotta a un groviglio di lamiera infuocata, con dentro i corpi di due ragazzi. Morti.

I centri di recupero per i tossicodipendenti guidati solo da specialisti

Rischio chiusura per le comunità terapeutiche senza laureati

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Sei a capo di una comunità terapeutica per il recupero dei tossicodipendenti? Bene, da oggi o sei uno «specialista» (laureato in psicologia o in pedagogia) oppure chiudi. Nel senso che perdi i finanziamenti pubblici. È quanto stabilisce un recente decreto Stato-Regioni che fissa gli standard minimi di assistenza che ogni struttura terapeutica deve garantire per poter accedere ai finanziamenti di Usl ed Enti locali. Ed è subito polemica, con le comunità di San Patrignano, Sarnano, quelle di don Gelmini, don Mazzi, e don Picchi, che ribadiscono la loro contrarietà al provvedimento. Possibile solo le comunità aderenti al «Cnca» e il gruppo Abele di don Ciotti. Il decreto, firmato nel febbraio '93, stabilisce che le comunità iscritte all'albo debbano fornire assistenza qualificata con operatori professionali

(almeno due a tempo pieno ogni venti ospiti, uno dei quali psicologo, sociologo o pedagogista) e strutture adeguate. Chiare devono essere le regole del percorso terapeutico finalizzato a recuperare il tossicodipendente e a renderlo autonomo. Certificata la competenza del responsabile della comunità, il «Cnca» e il gruppo Abele considerano le nuove regole come «il tentativo di mettere ordine in una realtà che negli ultimi anni è cresciuta a dismisura: dal '90 ad oggi le comunità sono aumentate del 30%». «Ogni giorno» - dice don Ciotti - «forniscono luoghi di recupero senza che nessuno verifichi chi vi opera e come. Più rischioso invece, cancellare l'auto-aiuto ovvero il lavoro degli ex tossicodipendenti come operatori». I primi di dicembre dello scorso anno al ministro per gli Affari Sociali,

Fernanda Conti, che ha voluto il provvedimento, giunge la richiesta da parte di molte comunità di «dimenticare» l'albo che deve entrare in vigore il 1 gennaio 1994. Il ministro scrive allora agli assessori regionali alla Sanità per «suggerire» una proroga del decreto: invece che a gennaio le regioni potranno recepire il provvedimento entro maggio '94. Nel frattempo si continua con le vecchie convenzioni tra comunità e regioni. Il recupero dei giovani dalla tossicodipendenza è eroismo, fantasia, immaginazione e dedizione mentre la convenzione stato-regioni che stabilisce standard minimi di assistenza lo riduce ad un problema amministrativo. Ad affermarlo è il responsabile di una delle comunità di recupero più grandi del Lazio, «Villa Maraini», Massimo Barra. «Sono contrario all'albo - afferma - perché è un modo di boicottare la lotta alla droga burocratizzandola. Anche se il mio staff è

composto da laureati e io sono medico, non penso che serva un certificato di laurea per tirare fuori i ragazzi dalla droga. Serve intuito, un senso terapeutico e tanta costanza. Tutte cose che non si imparano all'università». Secondo Massimo Barra l'albo «è stato voluto per mettere ordine dopo il caso Mucciolli, una struttura atipica che dalle regole non sarà mai toccata. Credo, invece che per verificare se la comunità funziona basti guardare i risultati e contare i giovani che chiedono di entrarvi». Contro la convenzione si è anche espresso nuovamente, durante «Domènica In», don Antonio Mazzi, fondatore della comunità Exodus: «Non sono disposto a svendere la mia storia». Nel rendere noto che le regioni torneranno a riunirsi il 24 febbraio prossimo, Don Mazzi ha auspicato che venga trovato un «marchingegno legislativo» per modificare la convenzione.

Milano, ancora ricercato il quarto complice

Omicidio del tabaccaio Confessano i tre rapinatori

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. È morto per difendere i suoi guadagni. Freddato da un colpo in pieno petto sparato da uno dei quattro rapinatori che ha perso la testa. Così Carmine Pinza 40 anni, sposato e padre di tre bambini, rispettivamente di 11, 9 e 3 anni, è rimasto esanime dietro il bancone del bar tabaccaio «Nuvole di gioco» in viale Bligny 25, nella zona sud della città. Neanche un'ora dopo tre dei quattro banditi sono stati catturati. Sabino Mongelli 19 anni, il coetaneo Angelo Mancino e Pasquale Caccavo, 23 anni, confessano la rapina, ma si palleghiano la responsabilità dell'omicidio. I tre giovani, tutti di Caserta di Puglia, hanno precedenti per detenzione impropria di armi, rapina ed estorsione. Sul loro soggiorno a Milano si sa poco e si pensa che pos-

sano essere pendolari del crifine. Sabato. Sono da poco passate le 20, nella tabaccaia, che ha anche la ricevitoria di Totip e Totocalcio, non c'è nemmeno un cliente. Da una Fiat Uno scendono quattro giovani, entrano nel bar e mostrano subito le loro intenzioni. Carmine Pinza fa per uscire dal bancone e con una mano respinge l'arma puntata contro di lui, ma dalla vecchia Beretta 7.65 parte un colpo che lo prende in pieno petto. Il tempo di arraffare un po' di soldi e qualche stecca di sigarette e i quattro abbandonano il locale. Unica testimone, una passante, che ha visto uscire il quartetto dal bar e salire in fretta sull'auto. Scatta l'allarme al 113. Ma alla polizia non resta che constatare la morte del gestore di «Nuvole di gioco», la cui abita-

zione è proprio sopra il bar. I primi a trovarlo «teso per terra, in una pozza di sangue, sono proprio i suoi familiari. Un paio d'ore prima il fratello di Carmine era nel bar insieme a lui, poi l'ha lasciato per accompagnare i bambini a una festa di carnevale. Passa quasi un'ora. L'equipaggio «Volpe 05» dei carabinieri intercetta la Fiat Uno. Intimano l'alt, ma per tutta risposta l'autista preme il piede sull'acceleratore. Dopo un breve inseguimento i militari sparano tre colpi in aria, senza effetto. Parte allora il quarto proiettile che colpisce un pneumatico posteriore. I quattro sono costretti ad abbandonare l'auto. L'inseguimento continua a piedi, ma termina dopo poche decine di metri. Solo uno riesce a scappare. La banda è la stessa che nel pomeriggio ha rapinato un'altra tabaccaia in corso di Porta Romana, non lontana da quella di Carmine Pinza.